

Ballate ora a cadenza di martello...: l'epopea risorgimentale del duca Sigismondo Castromediano

Tocca a noi introdurre la figura del Duca Sigismondo Castromediano, ultimo discendente del nobile casato di Lymburgh, originario della Franconia: i suoi antenati raggiunsero le province meridionali italiane nel corso del XII secolo al seguito dei conquistatori normanni, ottenendo privilegi, terre e titoli nobiliari. Sconfitti arabi e bizantini, intorno alla potente famiglia degli Altavilla si consolida un Regno unitario, destinato a segnare indelebilmente il successivo sviluppo dell'Italia meridionale fino all'Unità. Palermo e Gerusalemme. Ruggero, Roberto il Guiscardo, Tancredi e, infine, Costanza, moglie dell'Imperatore Enrico VI, con la quale si perfeziona il passaggio al dominio svevo: Federico II, la scuola siciliana e il Dolce Stil Novo, Manfredi e Corradino. Stagione tanto breve quanto straordinariamente intensa.

Sigismondo, duca di Cavallino, centro salentino alle porte di Lecce, è un deciso sostenitore delle idee liberali e della prospettiva ormai matura di riunire l'Italia sotto le insegne della monarchia costituzionale sabauda, la sola in grado di garantire pace e prosperità in un nuovo ordine europeo. L'Italia come stato nazionale moderno e non più solamente intesa come semplice espressione geografica. Molto simile, in queste sue convinzioni, al nostro Selmi. La realtà delle province meridionali d'Italia è però per evoluzione storica, economica e sociale assai diversa rispetto al resto degli stati preunitari, incusi i Domini Estensi. C'è Restaurazione e Restaurazione. Sono ancora vive nel ricordo le insorgenze contro le idee rivoluzionarie e la presenza francese tra la fine del XVIII e i primi anni del XIX secolo, come i successivi, fallimentari tentativi di ispirazione mazziniana per diffondere la prospettiva del riscatto sociale in un'Italia finalmente unita. A volte il coraggio non basta: il Maresciallo di Francia e Re di Napoli Gioacchino Murat catturato e giustiziato a Pizzo nel 1815, i Fratelli Bandiera nel Vallone di Rovito il 25 luglio del 1844, Pisacane suicida in quel di Sanza il 2 luglio del 1857: storie diverse, tragico, comune destino.

Lecce, 30 ottobre 1848: Sigismondo viene arrestato e condotto all'*Udienza*, il carcere centrale, che si trova, ironia della sorte, di fronte al Castello, residenza dei conti normanni completamente ristrutturata nel corso del XVI secolo per timore delle incursioni ottomane ma anche per magnificare la grandezza del governo vicereale spagnolo. Inizia così, quasi in sordina, un drammatico viaggio tra le prigioni e i bagni criminali del Regno delle Due Sicilie, dipendenti dal Corpo di Marina, ufficio

Rami alieni. Pochi i compagni di viaggio, a contatto diretto con i criminali comuni, con la camorra e con le ambigue e infide guardie carcerarie, che sembrano agire di concerto contro gli usurpatori del Re: un mondo lontano, temibile e insidioso, parallelo e distante da quello di Sigismondo.

Le carceri del Napoletano erano e sono da considerare come la più nefanda creazione della ingiustizia e della malvagità umana, la negazione d'ogni bene, l'affermazione d'ogni male, bolge d'espiazioni crudeli, affatto prive dello scopo di migliorare i traviati, che anzi servivano viemmaggiormente a pervertirli; fosse o serragli di belve e di efferati tormenti, tali che fantasia di romanziere non giunge a inventar più nefandi, cloache di sozzura e di tristizie, scuole di vizi, d'immoralità, di viltà e prepotenza ad un tempo, dove l'umana carne si gettava ad imbrutire e a marcire, e non per altro che per imbrutire e marcire. Noi stessi, i *politici*, secondo che la reazione per le sue continue vittorie addiveniva più audace e più avida di vendetta, noi stessi, ripeto, di quella brutta creazione dovemmo assaporare l'immanità sino alla feccia.

Non si stia a credere che tutte le prigioni del Napoletano fossero l'Eldorado cui accennai a proposito della nostra corsia di S. Francesco, tutt'altro. Questa, di recentissima costruzione, non tocca ancora per lo innanzi, fummo noi soli, gente civile, i primi che l'occupammo; quindi, il più che fosse possibile, tenuta in ordine e sufficientemente pulita, non fittamente ingombra dai molti altri che poi vi giunsero ad abitarla. Nè la state s'era fatta vedere, nè le restrizioni più severe ci avevano colpiti. Pochi mesi bastarono, e quelle pareti annerirono, e le vinse il fetore, che anzi pochi mesi bastarono, e di là ci cacciarono per ficcarci in altre non dissimili. A descrivere le prigioni del Napoletano non ci si arriva; io stesso che ne attraversai parecchie sento di non potere: al grande orrore col quale alcuno ne discorse che mai altro non si potrebbe aggiungere? Impiantate nell'interno degli abitati, hanno tale aspetto all'esterno, che, a simiglianza dei cenci d'un mendico, v'annunziano di fuori quali luride miserie racchiudon dentro. Se osaste varcarne le soglie, tutto v'insegnerebbe quanto la pietà fosse lungi da quelle porte, dominate invece dalla forza brutale, dall'abbandono e dalla maledizione. Attaccate o no a case vicine, o a frequentatissime strade, avevano ingresso nascosto dietro munito riparo, e pertugi invece di finestre, forati nell'ampia spessezza delle muraglie. La cupa fisionomia di simili facciate metteva i brividi a chi vi passava davanti, e gli effluvi che ne traspiravano potevan definirsi quali di morte carogne. Lo sguardo di un'anima bennata rifuggiva dal fissarle, tanto l'occhio ne rimaneva offuscato e i sensi stomacati! Messovi dentro il piede, v'imbattevatte con due o più ordini di piani frastagliati di aditi tortuosi, difficili comunicazioni, impedimenti di cancelli, oscurità e terrore. Era così che si giungeva a scale anguste e a certe cameracce, quali più e quali meno ampie, luride e piene di persone accalcate l'una sull'altra, squallide, cenciose, affamate, senza guida morale, senza ritegno alle scostumatezze, alle prepotenze e alle infamie che vi commettevano.

E se, come dissi, il puzzo pestilenziale che si spandeva fuori d'un carcere era tale da appestare la vicina contrada, che cosa immaginare del letalissimo che ne inondava l'interno? Denso e soffocante, non sorprenda se affermo che potevasi fendere e palpare. Pungeva sì molesto i nervi, pesava sì grave al respiro, che pareva volesse asfissiarvi. In quelle bolge si viveva come nel fradicio d'una palude o d'un macello abbandonato. Non so definire con convenienza, nè a che rassomigliare quel maledetto fetore: so bene non essere che il risultato di mille marciumi confusi e fermentati insieme, prodotti dai soperchianti sudori dei climi meridionali, dalle traspirazioni morbose, dall'inedia, dalle indigestioni di cibi guasti, dagli effetti schifosi dell'ubbrachezza, dalle stentate nutrizioni, dai cessi sparsi qua e là e privi di sfogatoi, dalla scarsità d'acqua, dalla noncuranza d'ogni elementare nettezza, da infermità occultate. Risultava ancora dalla miseria, dai cenci lacerti e luridi in cui erano avvolti i tapini in quelle bolge rinchiusi, dalle sozze abitudini loro, dal non lavarsi e d'altri vizi, non importa se occultamente o palesemente esercitati, avvegnachè niun ritegno e niuna disciplina li contrastava. Anche l'umidità concorreva a putrefare di più l'atmosfera: un'umidità densa e continua, che l'inverno agghiacciava, e l'estate v'invischiava. Era per questo che le pareti, i tetti e le volte d'ogni *corsia*, da per tutto, scorgevasi chiazzati dal verde del pantano o di giallo fuligginoso, da cui abiti e cucce erano bagnati, senza che, per un solo giorno almeno, quell'umidore fosse prosciugato. Quell'ambiente era tanto più schifoso ed esiziale, perchè infermava d'ogni infermità i prigionieri, e il putridume s'attaccava alle vesti, alle carni, su tutto, nè bastavano lavande e profumi a liberarsene. La cassa d'argento del mio oriuolo s'appannava d'un certo untume, tanto sgradito, che mandarnelo fu mia ostinata occupazione: ma si riproduceva non appena trascorse tre o quattro settimane.

2 dicembre 1850: giunge, al termine del processo, annunciata e inesorabile, una dura e lunga condanna.

La Gran Corte speciale di Terra d'Otranto condanna Sigismondo Castromediano di Caballino alla pena di anni trenta di ferri, e alla malleveria di ducati 1.000, per tre anni dopo la espiata pena

Trent'anni!... Chi mai non fu fulminato dall'irrevocabile parola, la quale scaglia di botto incatenato un uomo nel gorgo di una galera, non può assaporarne l'orrore e il terrore. Trent'anni! Addio sorrisi di mia vita nel pieno del suo vigore! Addio bei giorni, addio speranze, addio affetti ed avvenire!... Il mio nome da ora consideratelo come tra i defunti; non potrò mai più ergermi a capo di una famiglia; e pure v'era chi fortemente mi amava, una bella, nobile, e assai rara fanciulla.... Oh a che più rammentarla!... Trent'anni, per aver aspirato a libertà! V'occorse mai d'attraversare ieri un giardino dolcemente profumato e adorno di aiuole, smaltato di verde e di mille altri colori? Vi passò la bufera, ed oggi non ha più che rami svelti, steli e foglie disperse: uno scompiglio! le farfalle non sanno più dove posare; un cimitero.... così il mio cuore!...

Oh che i vecchi Napoletani eran creduli vantando il loro codice pel migliore d'Europa! Trent'anni! È il freddo veleno dello scorpione che inquina il sangue. E sì, che anche la leccese decisione, fra le mille emanate dai tribunali, rimarrà documento anch'essa di perfidia congiurata dalla setta degli oppressori! Fu vendetta di governo che altro non aveva di cristiano, se non l'essere fra i cristiani; fu vendetta di reazione, fu ingordigia di chi intende stravincere e vigliaccheria di animi schiavi, di traditori, di versipelle.

Ma già ogni rivolta ha le sue vittime e i suoi tiranni, i bestemmiatori del sole che tramonta e gli adoratori del sole che sorge: è fato della storia!

Trent'anni! e pure ad udire la cruda parola, a sostenerne il grave peso faceva d'uopo di coraggio, e tanto ne raccolsi da non mostrarmi schiacciato; anzi, dopo che quella parola fu pronunciata, accorgendomi delle lagrime di alcuni parenti ed amici frammistî nella folla, mi sollevai ritto della persona e, fissando un fermo sguardo su di essi, imposi loro cessassero se non mi volevan perduto. Il pubblico aveva udito leggere la sentenza con spaventosa esitanza, ascoltata poscia l'ultima sillaba, non potè reprimere un fremito d'orrore; orrore che, dopo avere echeggiato sotto la volta da cui eravamo coperti, uscì fuori a ripetersi triste tra le vie e le case della città.

28 maggio 1851: inizia con uno scomodo viaggio in carrozza il primo di una lunga serie di trasferimenti. Destinazione Napoli, la capitale angioina, aragonese, viceimperiale, napoleonica e, infine, borbonica. Lecce, Taranto, le Murge e Gioia del Colle, Bari, le terre della Capitanata e Il Tavoliere, attraversato all'inizio della stagione della mietitura, dove si spaccano la schiena schiere di contadini provenienti da ogni parte delle province napoletane. Storie di brutale sfruttamento allora come oggi, vecchie e nuove schiavitù.

Trapassato l'Ofanto, eccoci in pieno Tavoliere di Puglia, famoso per pascoli e granaglie. Profittando della condiscendenza del Mancini, gli chiesi di scendere per sgranchiarmi dei due giorni che ero stato confitto in vettura, e camminare pedestre. Condiscese, ed eccoci con lo Schiavoni e lui transitare coi propri piedi in tratto di circa due chilometri. Mi rinfrancai, e per poco d'ora m'intesi libero come un uccello.

Affrettavasi il tempo delle messi, quando, per deficienza di braccia nel Tavoliere, torme di contadini, emigranti dalle altre provincie del Napoletano, v'accorrono a mietere. Non vi mancano quei della mia Terra d'Otranto, e specialmente più numerosi quelli del Capo di Leuca, gente povera, ma vogliosa di lavoro, la quale, per onesto benchè meschino guadagno, abbandona nella state il

proprio tetto per ritornarci poi al più presto coi fatti risparmi. Oh la speranza che li anima nelle notti d'inverno, nelle strettezze della famiglia, avanti alla scarsa fiamma del focolare, o nelle solitudini degli oliveti! oh l'ansia con cui attendono quell'ora desiderata! Altro voto non esprimono, se non la prosperità dei campi pugliesi. Tuttochè l'immenso piano fosse infesto per l'aere non buono, la via a raggiungere lontana, e vi s'incontrassero disagi e sudori, le febbri e la morte talora, eccoli tutti quei mietitori avviarsi colà, con le bisacce, con un pane nero, una qualche camicia e colla falce sugli omeri, scalzi e mezzo nudi, percorrendo la via e pernottando sul nudo suolo e sotto l'aperto cielo. Miserabile condizione di un paese da secoli lasciato in abbandono, miserrima condizione dei nostri contadini costretti a vivere con mezzi, se non del tutto selvaggi, barbari almeno e perigliosi! C'incontrammo con una torma di oltre un centinaio di persone che facevano un po' di sosta, riparate all'ombra d'un rialto: uomini, alcune donne e pochi fanciulli. Non tutti dormivano o riposavano, chè altri danzavano, eccitati dal canto dei compagni, dallo stridere delle zampogne e dai colpi delle nacchere e dei tamburelli. Altri poi cibavansi di cipolle e pane ammuffito. Era una di quelle scene che, per la loro semplicità, possono richiamare alla mente l'età dell'oro; ma oro o non oro, oggi straziano il cuore. Transitando Cerignola, vi facemmo un po' di pasto in un povero albergo, avendo il brigadiere Mancini assunta la responsabilità di non consegnarci in prigione in quell'ora meridiana. A sera però, inesorabilmente, dovè lasciarci nella prigione di Foggia, quando vi giungemmo al tramontar del sole. Nel licenziarci dal buon gendarme, tentai destralmente di fargli cadere nelle mani una moneta d'oro, ma egli rifiutò e partì senza più farsi rivedere. Seppi dopo che le agevolazioni usateci, non solo scaturivano dal suo animo ben formato, ma erano pure suggerite da un frate alcantarino, Federico Massa, di Maglie, ancora vivente nei Pasqualini di Lecce, amico strettissimo suo e della mia famiglia.

Da Foggia la triste carovana si addentra verso il temibile Vallo di Bovino, direzione Grottaminarda e Avellino, *feroce teatro di delitti briganteschi* tra rocce, dirupi e fitta boscaglia. *Lungo la strada pali ritti a sostenere i teschi, già tronchi sul patibolo, di*

quei medesimi che colà avevano computo le loro opere di furto e di sangue. Il 4 aprile l'arrivo a Napoli, città con oltre 400.000 abitanti, più grande della somma di Milano e Torino, con una fiorente industria siderurgica e una consolidata vocazione commerciale. Rapido trasferimento da Porta Capuana al Bagno del Carmine, lo *Sperone*, verso Mercato e il litorale vesuviano. Ghigni beffardi e catene attendono i prigionieri al loro arrivo.

La scena accadeva in un piccolo recinto che precedeva un altro più vasto, dove, nelle ore concesse, si adunavano a passeggiare i galeotti del luogo; ma in quel momento lo trovammo affatto sgombro. Vi vedemmo invece altri aguzzini riparati sotto una tettoia, maneggianti attrezzi di ferro spaventosissimi, davanti ad una incudine: c'imposero di sedere a terra e porgere e poggiare sull'incudine uno dei nostri piedi, già denudato di scarpa e di calza. Uno di essi allora, impadronitosi bruscamente del mio piede, lo ricinse di un semicerchio di ferro ben prolungato, specie di staffa o maniglia, come la chiamavano, negli occhielli della quale conficcò grosso pernio, a cui affidò la catena, saldando in uno quel martirio, da non sciogliersi più mai: era col martello che eseguiva l'opera sua. E dava e ridava, e quei colpi a rintronare per l'aere e più fatali nel mio cuore, nelle fibre, nel sangue, nel cervello: or che vi penso li risento ancora. E dava e ridava, e, carnefice non solo, ma osceno derisore, canterellava insieme una canzone in dialetto, che voleva dir così: — « *Ballate ora a cadenza di martello; ballate sotto l'ombra di questo tetto, e non sotto l'albero di piazza, esclamando: Viva la Repubblica.* »

E i suoi sozi a gridare con forza: — « *Date e ridate, maestro Giorgio, a questi nemici del re, che intendevano impossessarsi delle nostre donne e delle nostre sostanze.* »

La catena! Mi sia concesso tornarvi sopra: dovendomi essa macerare i lunghi anni, è bene che il lettore se ne formi un'idea esatta. È un filo di sedici oblunghe maglie, l'una all'altra coordinate; si estende per oltre tre metri e mezzo, e, insieme cogli altri ordigni accennati, supera di peso i dieci chilogrammi. Il suo rauco stridore e il perenne cigolio assordano e ammattiscono. È un perfidioso serpente la catena, cui devesi rimaner soggetto giorni, mesi ed anni, e non è concesso liberarsene nemmeno un istante; un serpente tenacemente ostinato che, mentre morde e stringe coi denti e con le spire, stritola l'intelletto e annienta la vita. Se mai avviene potersene disciorre, anche allora, e per lungo tempo, se ne risente l'impressione, come se essa continui

ad avvinghiare il piede. L'ho sopportata quasi un decennio, ed ora, a me che scrivo dopo più d'un quarto di secolo, lo strano fenomeno d'improvviso vienni a sorprendere. Essa deve rimanere sempre dove è stretta, a flagellare, irrequieta, le gambe del condannato, se cammini o si arresti, se mangi o dorma, se infermo all'ospedale, sempre, sempre: gliela tolgono solo quando è in agonia sulla cuccia della morte. È per essa che si addivene come bruti, e si rimane, direi, sconsciati di quel segno misterioso messoci da Dio sulla fronte, per farci meravigliosamente distinguere dai bruti.

Vi è peggio ancora. Legge immane delle galere costringe le proprie vittime, già lo accennammo, a convivere insieme, inesorabilmente, a due a due, vincolate dagli stessi ceppi: supplizio infernale! Avviene quindi che, se uno di essi si muova, l'altro deve seguirlo, se affretti il passo, affrettarlo, se sosti, sostare, se giaccia nella cuccia, giacergli al fianco; se spinto da impellenti necessità, e sia pur di notte, tenergli dietro e presenziarlo. Era così che quei due rimanevano sempre nella nube del fiato scambievole, inevitabili testimoni di ogni respiro, di ogni parola, di ogni vizio intimo o palese, di ogni atto, di ogni segreto, direi quasi, di ogni reciproca movenza dell'anima.

Al Carmine Sigismondo incontra il padre, accompagnato dai fratelli: un momento carico di commozione, l'ultimo, nel corso del quale le parole non arrivano a descrivere la desolazione ma anche l'orgoglio di un uomo di fronte al figlio ingiustamente ridotto in catene. Nel giorno di Pentecoste il Duca assiste al ritorno delle plebi napoletane dal Santuario di Montevergine: quanta distanza separa queste genti, abbruttite dall'analfabetismo, attanagliate dalla miseria, superstiziose fino al fanatismo, massa di manovra per la camorra e la reazione, dalla prospettiva liberale tanto cara a Sigismondo! I riti della magia popolare, della fascinazione, e la loro versione più nobile e colta, in pieno illuminismo, contenuta nella *Cicalata sul fascino, volgarmente detto jettatura*, scritta nel 1787 da Nicola Valletta. Solo pochi anni più tardi, rimaste sullo sfondo del processo unitario nazionale, emblema del *Gattopardo*, queste plebi sarebbero insorte contro il governo e l'esercito piemontesi, mettendo a ferro e fuoco per un intero lustro le province meridionali.

Era il giorno della Pentecoste, e me ne stavo avanti al cancello del piccolo *vaglio*. Una folla di gente animata, frettolosa, gioviale passavami a certa distanza davanti, correndo pedestre, o su veicoli d'ogni maniera, allegra ed impazzata, come se al mondo non vi fosse un dolore. Indole propria del popolo napoletano, in esso determinata e dalle bellezze di natura che lo circondano, e anche non poco dalle sue credenze religiose. Era gente che ritornava da Montevergine, dal santuario degli idolatri, e poscia dei cristiani, posto sulle alture avellinesi. I Napoletani, da secoli, vi si recano, non a sciogliervi i voti dalla fede det-

tati, ma per gavazzare, gozzovigliare e sciupare, in un di, i risparmi di settimane, di mesi, d'un anno intiero: e se non fu provveduto a risparmi, si ricorre all'usura, al Monte di piet , e fino a vendere i gioielli, le vesti, la mobilia e, a tacere di azioni pi  turpi, la biancheria e il letto della casa. Che importa! Per uno di quei popolani vale pi  un'ora di sollazzo che cento giorni di stenti e di privazioni. Tali tendenze i nostri governanti finalmente valutavano, e le carezzavano e adulavano, ben conoscendo che quei dissipamenti, quelle corruzioni, quella ignoranza, quella superstizione erano atti ad abbrutire vieppi  l'animo d'un popolo e a mantenerlo pi  stretto nella schiavit . Per un Napoletano del basso ceto   un'onta il non recarsi alla festa e mostrarsi spaccone, scapestrato, sciupone, il non condurvi a banchetto l'innamorata, non darvi o ricevervi bastonate e coltellate, se occorre, una vergogna da ridurlo a seria malinconia sino ad ammalarlo; un'onta, ripeto, che, a mitigarla alcun poco, il popolano non isdegna il ripiego di frammischiarsi con destrezza coi pellegrini di ritorno e parere uno di essi. Osservatela:   tutta gente della classe dei lazzaroni, dei pescatori, degli operai, dei rivenduglioli, dei negoziantucci, maschi e femmine, grandi e piccoli, padri e figli, compari, comari e figliocci che, alla rinfusa, se la scialano allegramente. Osservateli: otto, dieci, dodici e, non di rado, frammisti soldati, vecchi, preti e monaci ammonticchiati nello stesso calesse tirato da uno o due cavalli stanchi, impolverati, grondanti sudore, ma che pure, a via di urti, di scosse e di frustate, debbono correre all'impazzata. Eccola quella gente, contenta come una pasqua, spensierata e col riso ed il frizzo ognora sulle labbra: risa a scrosci, parole che dipingono, gesti che parlano. Ornati di fiori e vestiti di stoffe a colori vivacissimi, sventolano bandiere improvvisate, ed agitano rami verdi strappati dalle selve attraversate, e salutano a diritta e a manca, quasi reduci da una vittoria, e cachinnano i rimasti che non goderono del tripudio. Il cocchiere agita la frusta per farne avvertire pi  volte lo scoppietto, i tintinnabuli dei cavalli squillano pi  gioiosi, la madre si compiace delle occhiate e del verbo d'amore rivolti alla figlia, il padre fuma da *guappo* e, assorto, non vede il fidanzato che stringe di soppiatto la mano alla fidanzata e col piede le preme il piede.... Son tutti compari in quel di, e

il capo della comitiva trae di quando in quando boati da vincere quelli del Vesuvio, ai quali succedono altri cento e cento, e canti e suoni di tamburelli e di nacchere, finchè non giungono al proprio tugurio, condannati chi sa a quali digiuni, a quali patimenti, a quali dolori, nei giorni che seguiranno. E pure quella gente è buona e virtuosa, ed atta al lavoro. Sappiatela educare e vedrete di quanto è capace.

Oh! la ignoranza e la superstizione di questo popolo, che pure Dio dotò di molta intelligenza, di cuore generoso, di poetica immaginazione! Crede alle maliarde e dipende dal prete, bestemmia i Santi e invoca le anime del Purgatorio, impreca a Cristo ed attende grazie dalla Madonna, si premunisce ad un tempo di amuleti ed è insieme credente in Dio che tutto ordina e dispone; è interprete dei sogni, sofisticatore di cabale, dalle quali trae sicuri prognostici per vincere al lotto, prognostici che poche ore dopo lo lasciano deluso; ma non si corregge, e corre di nuovo alla cabala, a trovar numeri, traendoli dal detto o dal gesto di un frate, di un mendicante, di un malandrino, da ogni fortuito evento, specialmente se tristo. Il fascino, la *iettatura*, lo spaventa, lo allibisce; consulta gl'indovini, le zingare, gli stregoni, non trascurando, nello stesso tempo, di prostrarsi compunto ai piedi del confessore ed alle immagini sacre, visitare gli altari e ritener presagio di nefasto avvenire la caduta d'una gocciola d'olio per terra.

21 giugno 1851: Sigismondo viene trasferito al Bagno di Procida, dove vive con crescente sofferenza i controlli polizieschi sempre più stringenti come *i patti e le leghe* che intercorrono tra i vertici della struttura e la camorra, che preferisce definirsi la *società*. Quella stessa che avrebbe garantito il pacifico ingresso di Garibaldi nella capitale delle Due Sicilie in un tripudio di bandiere tricolori, ma che poco dopo si sarebbe ribellata alla luogotenenza di Farini e Spaventa, fino allo stato d'assedio imposto dal generale La Marmora. Data 1862 il primo, interessante saggio monografico sulla stimata società scritto con occhio attento dal francese Marc Monnier.

La *camorra*, che a rendere più accessibile e meno odiosa, i suoi adepti, con vocabolo meno sospetto, chiamavano pure la *società*, è una delle più immorali e disastrose sette che la nefandezza umana abbia inventate. La etimologia del suo nome è parsa indecifrabile, e la combinazione delle lettere che quella parola compongono par fatta apposta per renderla meno intelligibile e più temibile. Con tutto ciò qualcuno ha tentato d'apporre a quel vocabolo un significato, ma con poca felicità, secondo me; avvegnachè è quello uno di quei vocaboli che, anche dopo molti secoli dall'origine d'una lingua, o sorgono senza ragione, o risultano da gergo e col fine di nascondere misterioso e strano concetto. Quindi, a mio avviso, non rappresenta che una idea furbesca di furbi scellerati. Senz'aver la pretensione di sciogliere l'enigma, ricordo solo che, in più vecchia età, certe vesti di contadine chiamavansi *gamurra* o *gammurra*; e sottopongo anche alla meditazione dei dotti che la voce *murra*, nei dialetti del napoletano, significa moltitudine, in ispecie di bestiame.

Ovunque fossero prigionieri, non dimenticai notarlo, o molti o pochi, intendevasi già costituita la *camorra* come associazione perfetta: aveva regole, convegni ordinari e straordinari, capi e gerarchia di capi con autorità e giurisdizione, affiliati e gerarchia di affiliati, inquisizione, tribunali palesi e segreti, esecutori degli ordini, scopi ed interessi comuni, solidarietà fra i soci, distintivi,

amministrazione, collettori, cassieri, registri e controllo. Basate così le sue incrollabili fondamenta, l'arbitrio, la forza, la severa disciplina e il cieco obbedire la sostenevano. I suoi adepti macchinavano per lo più nell'ombra, ma operavano anche a piena luce e senza riguardi. Dove maggiori erano gli ostacoli, ivi li vedevi più arditi ed ostinati; e superbi della fama di *camorristi* e menandone vanto, riescivano i più indomabili dominatori delle case di pena: possono essere considerati come i feudatari, i re, i despoti, i tiranni, i briganti, e come fatti apposta per abusare e calpestare le *ciurme* colle quali convivevano. Era quindi a loro piacimento che le sottomettevano a contribuzioni ed angarie, strappando ad esse l'unico tozzo di pane che le disfamava, l'ultimo straccio di vesti che le copriva; e ciò nonostante pur le muovevano a vantaggio dei propri capricci e a seconda delle proprie infamie. Guai ai ricalcitranti: ingiurie, maltrattamenti, rifiuti, busse, sfregi e morte. Tutto sottomettevano a taglia e da tutto traevano profitto alla loro ingordigia, fino dall'aere che si respirava; e, col mal tolto, gavazzavano superbi sulle altrui lagrime.

Ho detto che la *camorra* aveva un suo proprio regolamento, mi sarei meglio espresso dicendo *massime*, giacchè statuti e regolamenti non vidi mai. Invano si cercherebbero scritti, perchè quelle norme e quelle massime erano solo conservate a memoria e tramandate a voce da generazione a generazione d'iniqui. Nelle occasioni citavano consuetudini e antichi esempi, ma l'arbitrio del più forte finiva sempre col prevalere sulle ragioni, sulle consuetudini e sugli esempi.

I capi di *camorra* chiamavansi *capi-camorristi*, ma si piacevano meglio dell'altro titolo di *capi-società*, come quello che velava alquanto la bruttezza del mestiere. Venivano pure distinti col predicato di *Masto* o *Si Masto* (Maestro, signor Maestro) che includeva anche l'idea del padrone. Il *Si* era pure concesso agli altri consoci maggiori. Erano inflessibili e tremendi quei capi, sanguinari e senza briciolo di pietà. Illimitata era poi l'autorità del capo supremo. Ogni loro detto valeva un decreto, ogni cenno o sguardo un ordine assoluto. Nulla potevasi intraprendere senza il loro consenso, niun segreto ad essi rimaneva occulto, e tutto ciò che avveniva era loro riferito immantinenti.

8 febbraio 1852: dopo oltre sette mesi di permanenza a Procida, arriva, improvviso, un ordine di trasferimento con destinazione ignota, Si parla nuovamente di Napoli, per una supposta amnistia da parte di Ferdinando II: sulla nave da guerra *Rondine*, diretta verso la capitale, Sigismondo incontra il barone Carlo Poerio e Michele Pironti, provenienti a loro volta dal Bagno di Ischia.

La destinazione dei prigionieri politici non sarà affatto Napoli, ma il terribile Bagno carcerario di Montefusco, antico centro ad oltre 700 metri di altezza tra le inaccessibili montagne dell'Irpinia, dove i detenuti ricevono una terribile accoglienza al termine di un viaggio estenuante. Il carcere, di prima classe e sotto il diretto controllo del Ministero della Polizia, si trova sulla sommità dell'antico *castrum*, nell'antico castello longobardo ricostruito dagli aragonesi e successivamente trasformato dai Borboni in una sorta di penitenziario di massima sicurezza.

Prima di proseguire, parmi necessità di descrivere sin da ora il sotterraneo che ci accolse; e lo chiamo così, perchè incastrato a guisa di scaffale nel pieno del monte, e approfondito nel suolo. Può calcolarsene approssimativamente la lunghezza da 16 a 20 metri, e l'ampiezza da 8 a 10. Diviso per lungo in due parti, a mo' di due dormitori, l'una più stretta, a sinistra, e l'altra più ampia, ne sostenevano le basse volte muraglie e pilastri massicci, ed archi duri come il granito. Il più stretto di tali dormitori, scavato nel monte, rispondeva alla porta d'ingresso; non aveva finestre, meno una in fondo, e con sì poca luce da fare appena riconoscere lo spazio illuminato. L'altro dormitorio, o, per essere più esatti, l'altra parte dello scavo, ne aveva quattro sulla facciata principale dell'edifizio, e proprio su quella via dove fummo

denudati, e un'ultima anch'essa in fondo, tutte alte dal pavimento interno, rispondenti però allo esterno a fil di strada, e armate di spranghe di ferro ben grosse. Con ciò si aveva assai poca luce, e si nuotava di continuo in una massa d'indecisa penombra. Ci fu dal primo momento inibito d'affacciarci in dette finestre, ciò che invero, per la loro altezza, non poteva avvenire senza sforzi ginnastici. Il suolo formavasi di ciottoli sconnessi da lunga stagione, sicchè riusciva malagevole il camminarvi sopra, e ricordava la tortura dei ceci sotto i piedi. Nero e sdrucito l'intonaco delle pareti, in molti tratti mancava affatto, ed era imbrattato da secolare sudiciume, come di morchia spalmatavi sopra, e tutto grondante per l'umidità, in modo da inzupparne spugne e pennelli. Facendo coppa d'una mano e coll'altra premendo la superficie della parete, si riusciva a raccogliere acqua a goccioline. Non mancavano chiazze di nitro, nei giorni asciutti, e di quel verde proprio degli antri e delle cantine abbandonate. Taccio dei topi, dei ragni e degli altri schifosi insetti, e taccio della malefica atmosfera che vi si respirava. Non v'era più dubbio: ci avevano colà infossati a scopo di farci morire.

Esiste nel Bagno penale di Montefusco un Regolamento speciale, che rimane però sconosciuto ai detenuti. Sono le consuetudini e le macchinazioni a prevalere, tra arbitrii e soprusi quotidiani, tra congiure, controlli improvvisi e delazioni che finiscono per coinvolgere in particolare proprio i detenuti politici. Dopo una serie di perquisizioni le autorità del carcere si convincono dell'esistenza di una congiura, complessa e articolata, che coinvolgerebbe anche il nostro Duca di Castromediano.

« ART. 7.º — È vietato ogni qualunque libro, carta, penne,
« inchiostro, o altro mezzo di scrittura. Quei libri di religione e
« di morale, che dietro approvazione sovrana si crederanno per-
« mettere dai Ministri di Polizia e dei Lavori Pubblici, dovranno
« essere osservati dall'Ispettore di Polizia e dal Comandante del
« Bagno, pagina per pagina, verso per verso, esaminarsi se mai
« chimicamente e col cosiddetto inchiostro simpatico siavi alcuna
« cosa scritta o segnata. Allorchè nulla di fatto vi si troverà
« ad opporre, le dette autorità ne faranno rapporto a quelle
« superiori, da cui l'emissione era stata ordinata, e questi ne
« disporranno la consegna ai condannati. Si eviterà che nei
« libri vi fossero pagine non stampate, o grosso margine in
« bianco. »

Fu questa la freccia intinta nel tossico più letale, colla quale miravano a paralizzare, se non uccidere, l'intelligenza di uomini colti e abituati agli studi, alle lettere e a scientifiche occupazioni. Togliendoci i libri che più rimaneva a noi? Un ozio letargico che fiaccava lo spirito e accresceva le sofferenze del corpo, rendendo più insopportabile la catena che si trascinava. Oh la inu-

manità dei nostri nemici! L'escogitato loro tormento è impossibile descrivere: a noi che lo patimmo non so come non abbia vuotato il cervello. Ma Dio non lo permise, forse perchè eravamo destinati a rendere un qualche altro servizio alla patria. Non è a dire che il Re non fosse consapevole di simili squisite torture, egli che aveva approvato il regolamento, egli che, esclusivamente, serbava a sè la facoltà di concederci i libri, e quali libri! i soli che trattassero di morale e di religione: e ce li avessero dati almeno! Ed ecco pur confermata la voce che il Re di persona fosse il capo dei nostri carcerieri, colui che di noi voleva saper tutto, modi di vivere, azioni, parole e pensieri; colui che più d'ogni altro sospirava la nostra fine e godeva di nostre sciagure!

Son certo che quanti uomini di cuore e di mente leggeranno l'art. 7.º, rimarranno sgomentati del suo contenuto, e si accorgeranno con agevolezza delle astuzie che racchiude per accrescere le difficoltà di farci giungere un libro. Invero, oltre i pochi da noi recati, altri non potemmo averne, se non negli ultimi mesi di prigionia. Il come scriverò più tardi. I soli Ministri di Polizia e dei Lavori Pubblici potevano concederli, dietro espresso volere sovrano, e ciò nemmeno bastava. Giunto al Bagno un volume qualunque, se mai ci fosse stato concesso, doveva prima osservarsi minutamente, pagina per pagina, linea per linea, se contenesse pagine in bianco, o largo margine vuoto. Ma Ministri e Re nemmeno contavano, se non dietro altro rapporto dei nostri soprastanti i quali affermassero che pagine, versi e bianco del libro nulla contenevano da incriminare. Le opere recate con noi, e che il De Franco permise ci rimanessero, erano sì poche, da potersi enumerare tutte sino a 20 o 30 volumi e di poco valore. Tolta la *Bibbia*, le *Dissertazioni* dottissime del Muratori, la *Geografia* di Adriano Balbi, i *Promessi Sposi* del Manzoni, la *Storia dei Tedeschi* di Wolfango Menzel e qualche grammatica e dizionario, il resto o insulsi romanzi o di niun conto. Ne domandammo dei nuovi, ma, lo ripeto, non s'ottennero mai, nè mai fu resa risposta alcuna alle ripetute domande di simil genere....

28 agosto 1855: trasferimento a Napoli per il processo, in quella che egli stesso avrebbe definito come *l'ora più pericolosa della mia vita*. Quando risulta chiaro che non esiste alcuna congiura, se non nella mente di qualche funzionario borbonico particolarmente zelante o in cerca di visibilità, Sigismondo rifiuta la possibilità di chiedere la grazia a Ferdinando II, suscitando rabbia e stupore tra i suoi accusatori e facendo così ritorno a Montefusco. Nel maggio 1856 viene trasferito insieme al Poerio nel carcere di Montesarchio, in valle Caudina, la stessa delle fatidiche *forche*: dura terra sannitica alle pendici di Monte Taburno, dominio di goti e longobardi, ai quali si deve la prima edificazione del castello trasformato successivamente in carcere.

Giungiamo così al 27 dicembre 1858, quando un Decreto Reale di Ferdinando II commuta nell'esilio perpetuo dalle Due Sicilie le precedenti pene per 91 prigionieri politici, 13 dei quali già morti. Tra questi vi è il Duca Sigismondo Castromediano, che a metà gennaio del successivo anno 1859 parte da Montesarchio diretto a Pozzuoli, dove viene imbarcato sulla corvetta *Stromboli*. Tappa finale del viaggio è New York: più che un esilio, si tratta di una vera e propria deportazione, inaccettabile per tutti i prigionieri politici in termini di fatto e di diritto.

Nel passaggio dalle isole pontine salgono sullo *Stromboli* anche Silvio Spaventa e Luigi Settembrini, due intellettuali – il primo abruzzese e il secondo napoletano - che avrebbero avuto un ruolo di primo piano nella nuova Italia, fin dall'epoca della luogotenenza Farini.

Sardegna, Baleari, Gibilterra e le coste africane, Capo Trafalgar, quello dell'omonima battaglia, poi Palos, il porto di Colombo, e, finalmente, la bianca Cadice, città della Costituzione Spagnola del 1812, la *Pepa*, approvata contro l'occupazione napoleonica. Nelle Memorie del Duca di Cavallino si alternano sensazioni e descrizioni che finiscono inevitabilmente per risentire dei pregiudizi dell'epoca: una sorta di lato oscuro del liberalismo. L'Africa come terra delle belve feroci, una sorta di reminiscenza dell'*Hic sunt leones* degli antichi geografi, gli arabi infidi e che dire di quegli spagnoli, così diversi dagli altri popoli d'Europa, che da secoli governano quasi senza soluzione di continuità le province meridionali d'Italia?

Su questo le annotazioni del Duca ricordano il Selmi della *Rivista Contemporanea*, la cui critica al governo spagnolo risulta assai più circostanziata dal punto di vista politico.

Per ventiquattro giorni i detenuti restano consegnati sullo *Stromboli*: nessuno sbarco è possibile. Unica novità degna di nota: Settembrini, con il consenso delle autorità borboniche, riesce ad incontrare il figlio Raffaele, ufficiale di marina proveniente da Londra. Incontro, questo, che si rivelerà fatale per il destino di tutti i pirigionieri politici delle Due Sicilie. Il 19 febbraio essi vengono imbarcati sul naviglio commerciale *David Steward*, diretto verso gli Stati Uniti: poche ore prima della partenza viene imbarcato un uomo, forse un operaio privo di mezzi che, utilizzando gli ultimi spiccioli, è riuscito a cionvincere l'infido e avaro comandante Prentiss a fornirgli un passaggio verso casa.

L'ultimo a salire sul *David* fu Luigi Settembrini, che, non

appena vi ebbe messo piede, fu tirato a parte da Felice Barilla, un suo compagno d'ergastolo, un suo antico confidente. Questi, fattosegli avanti colla massima circospezione, gli disse all'orecchio:

« Tuo figlio è qui travestito da cameriere. Fingi di non conoscerlo. Egli ha riconosciuto me, e mi ha pregato di avvisartene. Sappi che tutto è perduto se manca la circospezione e il silenzio. Prudenza adunque. »

Luigi, tra lo stordito ed il contento, mosse ad occupare il suo posto nella stiva ed attendere il pranzo. Poi, incontrato Raffaele con brocca e catinella fra mano, ne ebbe tale avvertimento:

« Stasera parleremo; state di buon animo e mangiate bene, chè a tavola avrete un buon cameriere. »

Il solo ammesso al segreto, e n'era ben degno, fu Spaventa, col quale Luigi conchiuse che a sera avrebbero interrogato il figlio per saperne gl'intendimenti. Più tardi altri pochi, cinque o sei, tra i quali Poerio ed io, fummo pure fatti partecipi dell'avventura.

Ogni uomo, che mi legge, potrà immaginare le agitazioni e le ansie di quei momenti; anzi, ad esser più esatti, niuno le comprenderà, poichè in quell'incontro niuno s'è mai trovato.

Al termine di una lunga trattativa, non priva di momenti di tensione, nel corso della quale Settembrini rifiuta ogni possibile soluzione di forza, Prentiss, vero lupo di mare che ha come unico Dio l'oro e che si sussurra coinvolto nella tratta dei neri, acconsente di dirigere la propria imbarcazione verso l'Inghilterra, non senza aver tentato una diversione notturna verso Madera, forse per riconsegnare gli ormai

scomodi detenuti alle autorità spagnole. Manovra prontamente sventata dall'abile figlio di Settembrini. Dopo un inchino passando per Oporto, luogo di rifugio e morte del Re Carlo Alberto nel 1849, gli ormai ex detenuti politici delle Due Sicilie sbarcano il 6 marzo 1859 a Queenstown, An Cób per gli irlandesi, nella baia di Cork. Liberi sul libero suolo d'Irlanda.

E qui dovrei arrestarmi col racconto, perchè qui hanno termine la nostra prigionia ed i nostri tormenti, perchè qui veramente divenimmo liberi e padroni di noi stessi. Ma potrei esser tacciato d'ingratitude, se poche altre pagine non consacra alla lode di una terra e d'una nazione tanto ospitale e benigna, che ci aiutò con l'oro e con le cure, colle amabilità e con quant'altro puossi immaginare di delicato, perchè da noi fosse ben presto obbliata la lunga serie di nostre sventure.

Eravamo in Irlanda, la terra verde le cui amarezze, se non in tutto e pienamente, avevano un certo che di comune, e potevansi assomigliare a quelle dell'Italia nostra. Attraversare l'Irlanda e non piangere è prova che non si ha cuore. E pure quel paese nella sua miseria badò a noi più miserabili dei suoi figli; ci guardò, ci accolse con tenerezza e fratellanza, come individui della stessa famiglia, i quali un dì per diverse contrade dispersi dalla fortuna, or per un caso strano si trovavano di nuovo sotto il medesimo tetto. Chi mai fra gl'Irlandesi fu quegli che, avendoci avvicinati e veduti, non fu pronto a stenderci la mano? Ma non è tutto: anche coloro che non ci videro, perchè lontani, si diedero a conoscer dolenti di non poter fare lo stesso! Col nostro esulti ogni cuore d'Italiano che apprenda questa gara di simpatie e di affetti! La mia patria in ogni tempo, in ogni suo evento, e sia pur lontano, abbia il sacro dovere di ricordare come

fummo accolti in Irlanda. Stendi, Italia, larga e volenterosa la mano, se mai gente dei suoi lidi verrà a rifugiarsi nei tuoi. Oh Irlanda indimenticabile, mi sono noti i tuoi spasimi! Abbi fede pertanto: sorga anche per te il sole sospirato; e nei momenti in cui ti affannerai a riacquistare diritti, opulenza e libertà, pari ai diritti, all'opulenza e alla libertà della tua consorella l'Inghilterra, in quell'ora la mia Italia voglia aiutarti con ogni mezzo suggerito dal dovere e dal cuore.

Dopo aver incontrato Giuseppe Fanelli, amico e collaboratore di Carlo Pisacane, con una lettera di Mazzini per Poerio, il 27 marzo il gruppo raggiunge Londra. Da qui a Torino il passo è breve: Il Duca raggiungerà la città piemontese il 18 aprile 1859.

I testi sono tratti da: ***Carceri e galere politiche. Memorie del Duca Sigismondo Castromediano, Congedo, Lecce, s. 2011 (ristampa fotomeccanica in due volumi dell'edizione del 1895, Regia Tipografia Editrice Salentina).***